

Al via ieri il XVI congresso. Presenti 2120 delegati, tra gli ospiti anche il Panchen Lama e il vescovo cattolico della capitale

Jiang apre le porte ai capitalisti rossi

Svolta a Pechino, il partito comunista allarga la base sociale agli imprenditori privati

Lina Tamburrino

Le attese della vigilia non sono state smentite. Grazie alla relazione con la quale Jiang Zemin ha aperto ieri mattina i lavori, il sedicesimo congresso del partito comunista cinese viene consegnato alla storia come quello che ha compiuto una rottura radicale con il proprio passato decidendo di «allargare la base sociale» e di aprirsi a tutti quelli che hanno contribuito a fare «forte e prospera la madrepatria». Ecco dunque il benvenuto agli imprenditori privati, piccoli e grandi, impropriamente definiti «capitalisti rossi» perché non sono loro a essersi piegati al partito, le cui regole pure dovranno rispettare. E il partito che ha bisogno del loro contributo. E infatti Jiang Zemin si è affrettato a garantire «i diritti legittimi e gli interessi».

I congressi del Pcc, almeno quelli dell'era denghista, sono stati sempre dominati dai temi economici. Questo in corso da ieri mattina nel massiccio palazzo dell'Assemblea del popolo, in un tripudio di bandiere rosse, davanti a 2120 delegati, 150 invitati non comunisti, il quindicenne Panchen Lama, il vescovo di Pechino Michele Fu Tieshan, non poteva non avere le stesse caratteristiche. Ma con un peso politico molto maggiore.

L'apertura di Jiang al mondo dell'imprenditoria privata è stata, in realtà, l'approdo obbligato del percorso che in questi anni ha cambiato la Cina.

La scoperta del privato viene da lontano, ma è sufficiente ricordare che nel 1999 la costituzione è stata modificata per riconoscere nell'economia non statale una «componen-

te importante» del «socialismo di mercato». Il congresso dunque sta sanzionando lo spazio politico dovuto a una realtà fatta di quindici milioni di imprese private con ventidue milioni di addetti. In quei quindici milioni ci sono tutti, i miliardari che hanno la Ferrari nel cortile di casa e vestono made in Italy e i Brambilla locali che prosperano sul lavoro nero e sulla totale assenza di norme di sicurezza. Che cosa cambierà ora nel partito e fuori, dopo questa iniezione di vitalità?

Quando Jiang Zemin ha annunciato un anno fa l'apertura ai capitalisti, in Cina si è molto discusso sull'eventualità, in un futuro non lontano, addirittura di un cambiamento del nome del partito. Ipotesi naturalmente respinta. Ma è ovvio che «l'allargamento» della base sociale pone delle esigenze di, per così dire, ristrutturazione del partito, del suo ruolo di governo, delle sue relazioni con le istituzioni statali. Basta garantire solo agli imprenditori il rispetto di «diritti e interessi»? Il segretario uscente ha accennato a una maggiore democrazia interna di partito ma ha confermato il centralismo democratico, ha auspicato la formazione di una leadership che faccia fare un balzo in avanti alla «capacità di go-

Rispettiamo il desiderio dei cittadini di Taiwan di essere padroni nel loro paese

”



La presidenza del sedicesimo congresso del Partito comunista cinese

Eugene Hoshiko/Ap

vernare», ha ribadito che il paese verrà governato rispettando il ruolo della legge. Ha però rivendicato la tutela assoluta e indiscutibile del partito su tutto e su tutti, società, sindacato, istituzioni.

Il leader uscente ha appoggiato la scelta dell'«allargamento» della base sociale sulla sua teoria delle «tre rappresentanze», richiamandola ossessivamente e ponendola accanto al «marxismo leninismo, al pensiero di Mao Zedong e alla teoria di Deng Xiaoping», avanzando la propria candidatura a occupare un posto nella scansione liturgica della propaganda di partito e vincendo le scelte future della nuova leadership. La convivenza di tre anzi quattro blocchi teorici diversi così come l'ha configurata Jiang Zemin però o è un puro rituale propagandistico e quindi è ininfluente. Oppure - ed è più probabile - è il segno di un groviglio di contraddizioni teorico-politiche che toccherà alla nuova leadership sciogliere, se ne ha la voglia, la capacità, la necessità.

A Hu Jintao e compagni Jiang Zemin lascia in eredità, tra le altre cose, anche uno sguardo più aperto, più sensibile, alla spinosa situazione taiwanese. Ieri Jiang ha ripetuto

il solito invito alla ripresa del dialogo tra le due sponde dello stretto, con, però, due novità: ha detto di essere disposto a parlare con i leader di Taiwan, indipendentemente dal loro schieramento e ha aggiunto di «rispettare il desiderio dei taiwanesi di essere i padroni del loro paese». E se allora si arrivasse a un referendum sull'indipendenza? Che cosa direbbe la Cina?

La relazione di Jiang è stata largamente dedicata ai temi interni ed è chiaro perché. Non ha presentato perciò grosse novità sul fronte della politica internazionale. Si sono colte però delle sfumature, delle accentuazioni. Il segretario uscente ha ripetuto le già note posizioni cinesi a favore della pace e per la soluzione dei conflitti attraverso il dialogo. Ha ribadito l'avversità a ogni forma di «egemonismo», espressione solitamente utilizzata per bollare la politica degli Stati Uniti.

Ma questa volta Jiang Zemin ha insistito sulla necessità di rispettare e mantenere «le diversità» che esistono sull'arena mondiale (anche se non appare disposto a tollerare le «diversità» interne al suo paese), comprese le diversità nei modelli di sviluppo, e di lavorare per un nuovo ordine internazionale non escludendo «le culture delle altre nazioni».

Obiettivo di tali osservazioni e suggerimenti sono certamente George W. Bush e il suo unilateralismo. Ma anche se Jiang ha confermato l'impegno cinese a partecipare alla lotta contro il terrorismo, dalle sue parole non appare abbastanza chiara la maturazione di un pensiero cinese che legghi il rispetto della «diversità» mondiale alla consapevolezza della portata del fenomeno terroristico.

Il presidente cinese critica ogni forma di egemonismo planetario e invita a mantenere le diversità

”

Giscard: la Turchia mai in Europa

Secondo l'autorevole leader della Ue, al massimo si potrà arrivare ad una forma di partnership

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES La Turchia? Resti dov'è. In un'intervista (Le Monde di ieri pomeriggio) Valéry Giscard d'Estaing, presidente della Convenzione che sta discutendo sulle riforme istituzionali necessarie all'Unione europea in vista del nuovo allargamento, ha gettato una pietra nello stagno che, forse, è destinata a provocare alti flutti. «La Turchia - ha detto - è una nazione vicina all'Europa, un paese importante, che vanta una vera élite, ma non è un paese europeo». E cosa accadrebbe se Ankara entrasse a far parte dell'Ue? La risposta, senza veli, è stata: «Sarebbe la fine dell'Unione europea». Parole pesanti. Che sono immediatamente entrate nel dibattito in corso, che hanno fatto irruzione nello stato attuale dei rapporti tra Bruxelles, Ankara e le altre capitali all'indomani della vittoria elettorale del nuovo partito islamico del discusso leader Recep Tayyip Erdogan. L'intervista è stata, effettivamente, una bomba politica. «Poco utile e imprudente», l'ha bollata il presidente del parlamento europeo in visita a Roma. Giscard ieri, a conclusione di una nuova tornata di lavori della Convenzione, avrebbe dovuto tenere una conferenza stampa. Non si è presentato. Ufficialmente perché «aveva impegni in Francia». Una bugia diplomatica. Che, infatti, non ha impedito al suo vice, il belga Jean-Luc Dehaene, di prendere le distanze: «Io - ha detto l'ex premier fiammingo - non l'avrei fatta quell'intervista, del resto l'allargamento non rientra nelle nostre competenze». Non ci si attendeva, in verità, che Giscard d'Estaing, personalità prudente e che conosce i limiti istituzionali, potesse esprimersi in maniera così diretta in una vicenda molto comples-

sa, ricca di numerose implicazioni di politica internazionale e non solo. C'è stato stupore e imbarazzo. Ma ci sarà, indubbiamente, un dibattito. Perché, volenti o nolenti, i leader europei, tra poco più di un mese, al Consiglio europeo di Copenaghen (dal 12 dicembre) dovranno dare una risposta al nuovo governo di Ankara che vuole sia fissata una data per l'inizio dei negoziati.

La Turchia, è noto, non farà parte dei paesi che a Copenaghen riceveranno il via libera per l'ingresso nell'Unione. L'elenco di quei paesi è definitivo: sono dieci (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Lituania, Lettonia, Estonia, Cipro e Malta) ed entreranno dal 1 gennaio del 2004, salvo sorprese dell'ultima ora. La Bulgaria e la Romania entreranno nel 2007.

La Turchia può vantare, per adesso, soltanto il titolo di «paese candidato» conquistato, non senza contrasti, al Consiglio europeo di Helsinki, nel dicembre del 1999. La Turchia non è ancora pronta, ha detto di recente il rapporto della Commissione Prodi, anche se ha compiuto «importanti progressi» verso il rispetto dei criteri d'adesione. Ma per Giscard d'Estaing l'Europa non ha nulla da spartire con un paese che ha il 95% della sua popolazione fuori dall'Europa, l'Unione non può estendere i propri dibattiti a paesi che «per ragioni del tutto rispettabili, hanno un'altra cultura, un altro approccio, un altro modo di vita». E ha aggiunto che una volta entrati i turchi, si farebbe avanti il Marocco, che peraltro ha già chiesto di entrare nell'Unione. La solu-



Sostenitori di Recep Tayyip Erdogan domenica festeggiavano per le vie di Ankara la vittoria elettorale

L'analisi

Finalmente Ankara si muove Assurdo bloccarla proprio ora

Gabriel Bertinetto

Un fuoco di sbarramento viene alzato in questi giorni da varie parti contro l'eventuale adesione turca all'Unione europea. Gli spari provengono soprattutto da parte francese, ed i cechini sono personaggi autorevoli, dall'ex-ministro degli Esteri socialista Vedrine allo storico Max Gallo, sino, solo ieri, a Giscard d'Estaing, presidente della Convenzione europea. Quest'ultimo, in un recente colloquio con il papa, aveva esposto le ragioni di coloro che nella futura Costituzione europea vorrebbero fossero sottolineati i principi laici e democratici che informano la civiltà del nostro continente, diversamente da altri che insistono perché ne siano esplicitamente menzionate le radici cristiane. La laicità di Giscard evidentemente si spinge sino allo stretto dei Dardanelli e non oltre, se arriva ad affermare che l'in-

gresso della Turchia nella Ue rappresenterebbe «la fine dell'Europa».

Tutti gli iscritti all'eterogeneo partito anti-turco avanzano inoppugnabili motivazioni geografiche (la capitale è in Asia, così come gran parte del territorio) o storiche (numerosi conflitti contrapposero in passato l'impero ottomano agli Stati europei). Inoppugnabili ed ovvie, tanto quanto è ovvio e incontestabile ricordare che in base alle stesse motivazioni bisognerebbe rifiutare l'ingresso in Europa ai territori d'oltremare francesi, tralasciando il fatto che le guerre intraeuropee sono state più frequenti e disastrose di quelle che possono avere contrapposito qualche pezzo del nostro continente ai sultani di Istanbul nei secoli trascorsi.

La debolezza di queste argomentazioni è ancora più evidente alla luce del fatto che da anni Bruxelles incalza Ankara affinché realizzi riforme assolutamente necessarie e

preliminari alla sua adesione. A lungo lo Stato turco ha puntato i piedi, resistendo ai pressanti inviti, ed ha continuato a reprimere la minoranza curda, ed a violare in maniera plateale i diritti umani con una legislazione che ammetteva la pena di morte e agevolava abusi di polizia inammissibili in un paese democratico. Poi, finalmente, grazie anche alla incessante spinta europea («o vi adeguate o per voi non c'è spazio fra noi») il ghiaccio ha cominciato a sciogliersi: la pena capitale è stata abolita, alle minoranze etniche sono state riconosciute libertà di lingua, di cultura, di pensiero, di informazione, di insegnamento.

Non hanno fatto tutto ciò che veniva loro chiesto, ma hanno realizzato progressi significativi, non meri aggiustamenti cosmetici. Non soltanto, Ankara si è spinta lungo la strada dolorosissima del risanamento economico e finanziario. I cosiddetti parametri di Maastricht, che vari governi europei faticano a rispettare, visti dall'Anatolia erano addirittura un miraggio. Ankara ha capito che non poteva continuare a reggersi in piedi a lungo, mentre affondava in una palude di debiti e inflazione. E attraverso non facili accordi con il Fondo monetario

internazionale ha accettato di sottoporsi ad una cura tanto debilitante nel presente quanto, auspicabilmente, ricostituente nel prossimo futuro.

Ed arriviamo così all'attualità di questi giorni, al terremoto elettorale che proietta il partito di ispirazione islamica al governo del paese. Poteva essere un evento traumatico, come lo fu cinque anni fa l'intervento dei militari per costringere alle dimissioni il premier Necmettin Erbakan, leader del partito religioso di allora. Invece ecco il capo della nuova formazione islamica, Erdogan, insistere sul carattere «laico e democratico» della sua organizzazione e riconfermare immediatamente la vocazione europea della Turchia. Ecco Deniz Baykal, leader del repubblicano-popolare, unico partito d'opposizione rappresentato nel nuovo Parlamento e da sempre strenuo difensore dell'ortodossia secolarista e «kemalista», tendere il ramo d'olivo all'avversario ed assicurare che contribuirà a modificare l'articolo 76 della Costituzione. Un articolo importante, che prevede l'ineleggibilità e quindi l'impossibilità di guidare il governo, per chi (come lo stesso Erdogan) sia stato condannato per reati «ideologici» contro la laicità e

l'unità dello Stato. «Non c'è alcun bisogno di preoccuparsi in merito - afferma Baykal - Al livello democratico cui la Turchia è giunta, ci possiamo permettere di superare questi problemi. Nessuna minaccia allo Stato ne deriverebbe». E ancora, ecco Ozkok, capo di stato maggiore delle forze armate, che della laicità dello Stato fondato da Atatürk sono i garanti, riconosce la piena legittimità del voto popolare.

In altre parole, da ogni settore del mondo politico e istituzionale turco giungono segnali di saggezza. Altrettanto saggiamente Bruxelles chiede ulteriori garanzie e forse neanche al vertice di Copenaghen fisserà la data per l'avvio dei negoziati verso un'eventuale ammissione di Ankara nella Ue.

È giusto essere cauti e avanzare a piccoli passi. Sarà inevitabile, ad esempio, porre la questione del ruolo politico riconosciuto ai militari dalla Costituzione turca. Un ostacolo davvero grosso, che va rimosso, per armonizzare l'assetto istituzionale di Ankara con gli standard europei. Non ha senso invece, e lo ha meno che mai alla luce degli sviluppi di questi ultimi tempi, chiudere la porta in faccia alla Turchia in maniera pregiudiziale.

zione suggerita dal presidente della Convenzione è di dar vita, con la Turchia, ad un rapporto di «partenariato e di cooperazione», come quello che riguarda l'Ucraina. Ma Giscard d'Estaing sospetta che nessuno avrà il coraggio di proporlo ai dirigenti turchi. Nell'intervista, ha detto: «La maggioranza dei leader europei è contro l'adesione della Turchia ma nessuno lo ha mai detto ai turchi». Una frase che contiene, se fosse vero l'assunto, una dura accusa d'ipocrisia e di codardia ai capi di Stato e di governo che, al contrario e pubblicamente, si sono impegnati a incoraggiare la Turchia nei suoi sforzi di riforma tesi all'ingresso, un giorno, nell'Unione.

Una parola di verità ci sarà a Copenaghen. Intanto, proprio mercoledì scorso davanti al parlamento europeo dove è andato a riferire sui risultati del Consiglio europeo straordinario di Bruxelles, il presidente di turno dell'Ue, il danese Anders Fogh Rasmussen, ha ribadito che la Turchia «dovrà essere trattata come tutti gli altri paesi candidati». Dalla Commissione, il portavoce ha espresso con un secco «no» il disaccordo con la tesi espressa da Giscard d'Estaing. «La Commissione non ha alcuna intenzione di contestare lo status della Turchia quale paese candidato. Si tratta di una buona cosa». Fonti comunitarie non hanno voluto confermare né smentire se il tema dell'adesione alla Turchia sia stato oggetto del recente incontro tra l'intero collegio dei commissari e il presidente della Convenzione. Il rappresentante del governo di Ankara alla Convenzione, Emre Kocoglu, ha chiesto ieri le dimissioni di Giscard d'Estaing perché il suo atteggiamento «non è compatibile con la carica di presidente. Ha perduto la sua neutralità».

Prende le distanze anche il vicepresidente della Convenzione europea: quelle cose io non le avrei dette

”

Il presidente del Parlamento di Strasburgo: quelle dichiarazioni sono poco utili e imprudenti

”